

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock
n°372 - Novembre 2014
Anno XXXIV - € 5.00

BOB SEGER RIDE OUT



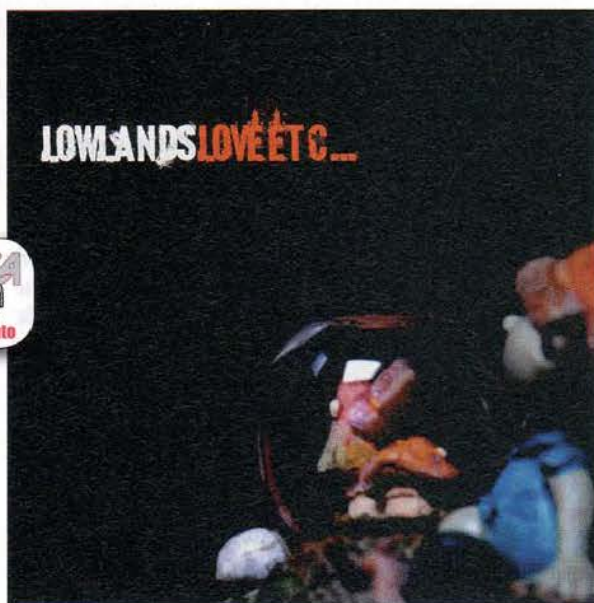
RORY GALLAGHER
JACKSON BROWNE
WILL OLDHAM
BEN MILLER BAND
GARY CLARK JR
MARTY STUART
CAT STEVENS
IL TRIBUTO A PAUL MCCARTNEY
DAVID CROSBY
RY COODER
NEW BASEMENT TAPES
JERRY LEE LEWIS
BILL FRISSELL
EMMA TRICCA
MATTHEW RYAN
JAMES MADDOCK
KRIS KRISTOFFERSON

ISSN 1827-5540



LOWLANDS

Love Etc....
Harbour Song
★★★½



Va molto forte quest'anno **Edward Abbiati**, dopo aver realizzato in compagnia di Chris Cacavas l'ottimo *Me and The Devil* ora col nome di Lowlands, ovvero la band con cui da diversi anni riscalda i palchi di Italia ed Europa con un crossover di folk, rock e roots, mette a disposizione l'album più personale della propria carriera, una collezione di canzoni aventi come tema comune l'amore. Sono canzoni queste che hanno una storia che parte da lontano, molte di loro sono difatti state scritte nel passato e non hanno beneficiato di nessuna pubblicazione su disco, in pratica sono rimaste nel cassetto, meglio dire nella testa e nel cuore di Abbiati. Le suonava in casa nei momenti di relax e riflessione, gli hanno fatto compagnia nei diversi su e giù della sua esistenza, in particolare nei momenti bui, quando sono venuti a mancare amici cari e sono finite relazioni importanti. Per esorcizzare il dolore vissuto in questi brutti momenti, Edward Abbiati ha pensato di ripescare queste canzoni attorno all'amore per scacciare i demoni, usandole in termini catartici, non solo come consolazione ma come vera e propria energia per reagire alle disavventure, una sorta di rinascita alla vita, di atto estremo per ritrovare nuove speranze. *Love etc.* cattura questi sentimenti e lo fa con l'onestà di dodici canzoni mai così personali e intime, riflettenti lo stato d'animo dall'autore e la caparbieta di una band, i Lowlands, che attraverso le vicissitudini del leader è cresciuta mostrando una versatilità ed una capacità di adeguamento a differenti vesti sonore rare alle latitudini del nostro rock. Quello che ne viene fuori è uno dei dischi dei Lowlands più originali e particolari, un insieme tra canzone d'autore e folk-rock collettivo segnato dall'intimismo

delle liriche e dal sottile gioco strumentale della band, qui arricchita dai fiati di una sezione di musicisti dell'area pavese, alcuni di provenienza classica altri di impronta jazz. Una sorta di folk da marching band con l'amore sezionato in tutte le sue declinazioni, piacevoli o meno. Diverse sono le influenze che hanno portato a *Love etc.*, le vicende esistenziali di Abbiati, l'ispirazione avuta attraverso alcuni ascolti come *This City* di Steve Earle, gli Eels e You Am I e soprattutto lo show unplugged tenuto dai Lowlands a Milano con una intera sezione fiati. Quel concerto a base di folk-swing ha indotto la band (Abbiati, Bonfiglio, Diana, Martini) e l'ex bassista dei Rocking Chairs Antonio Rigo Righetti ad andare in studio e suonare le nuove canzoni con lo spirito unplugged dello show di Milano. Ne sono uscite sette tracce dell'album, le altre cinque furono registrate acustiche nello scorso febbraio in uno studio di Pavia da Abbiati col chitarrista Roby Diana. Tutto il menù è stato poi arricchito dagli overdubs di Mike Brenner alla lap steel, Richard Hunter all'armonica, Simone Frati al contrabbasso, Stefano Speroni alla chitarra David Henry al violino e violoncello, Maurizio Gnola alla chitarra, il duo vocale dei No Good Sisters. Oltre alla sezione fiati di Andrea Villani che è un po' il valore aggiunto del disco e scompagina in senso eclettico la materia folk di *Love etc.* portando questa nelle strade e nei locali di New Orleans. Diverso dagli altri dischi dei Lowlands, il nuovo disco

attraversa momenti di gioia, tristezza, malinconia, abbandono con una delicatezza centellinata tra sprazzi di folk, armonie pop, coreografie dixieland, voci soul, estraendo dalle difficoltà del vivere il candore e l'intimità di una musica mai così sincera e onesta. Partendo da *Love etc.* per arrivare a *Goodbye, Goodnight* queste dodici canzoni sono destinate a rimanere nell'avventura dei Lowlands come la loro cosa più originale e innovativa, oltre a costituire un'altra prova di maturità del rock indipendente realizzato in Italia.

Mauro Zambellini

BENJAMIN BOOKER

Benjamin Booker
ATO Records
★★★½



Lo squillante giro d'accordi di *Violent Shiver*, la prima traccia del suo omonimo debutto, ricorda quello leggendario di *Johnny B. Goode* ed a giudicare dalle scariche di riff che riempiono l'intero lavoro, in effetti il giovane Benjamin Booker potrebbe benissimo essere quel ragazzo che "...suonava la chitarra come fosse un campanello...": non a caso quando si cerca di delineare un pur vago background per l'esplosiva miscela di furioso rock'n'roll, caustico soul e selvatico punk-a-billy, suonata con il più totale trasporto dal venticinquenne di New Orleans, il primo nome che salta fuori è quello di Chuck Berry, subito seguito da quelli di Sam Cooke e

dei Gun Club. Che lo si consideri "...un contendente al titolo di album rock dell'anno..." come fa la pubblicazione inglese Spin, oppure "...una rauca, ribelle miscela di punk, blues rock e soul..." come lo definisce il New York Times, il disco di Benjamin Booker è uno degli esordi più eccitanti degli ultimi tempi e la nitida istantanea di un talento che, a suon di concerti, sta bruciando le tappe di una carriera in luminosa ascesa, visto che, a pochi mesi dal momento in cui il suo nome ha cominciato a circolare, la rivista Rolling Stone l'ha già eletto tra i "10 nuovi artisti che bisogna conoscere"; la sua performance al Festival di Newport ha mandato in visibilibio i critici di Billboard e Jack White l'ha subito ingaggiato per aprire le date del proprio tour. Registrato agli studi Bomb Shelter di Nashville da un collettivo che oltre a Booker alla voce e alla chitarra elettrica ed a **Max Norton** alla batteria, vede sfilare **Jem Cohen**, **Eduardo Duquesne**, **Ben Trimble** al basso e **Mitch Jones** e **Peter Keys** all'organo, il disco è prodotto da **Andrija Tokic**, il cui prezioso lavoro ha battezzato il fortunato esordio degli Alabama Shakes e l'ultima splendida fatica degli Hurray For The Riff Raff: un tecnico che qui riesce a catturare tutta l'energia, l'immediatezza e la carica espressiva del giovane artista di New Orleans. *Benjamin Booker*, l'album, è un condensato di febbrili rock'n'roll come il sopracitato singolo *Violent Shiver*; di seducenti vibrazioni blues-rock quali non se ne sentivano dai tempi di *Exile on Main Street* come la fantastica *Happy Homes*, di fiammate garage come *Wicked Waters* o la vertiginosa *Have You Seen My Son*; di selvaggi boogie diddleiiani come *Chippewa* e *Old Hearts*, un pezzo che non stonerebbe nel repertorio dei North Mississippi Allstars; ma convince anche quando i tempi rallentano per un fumoso gospel-soul come la

splendida *Slow Coming*, dove l'organo giganteggia; per il bellissimo delta-blues della spettrale *I Thought I Heard You Screaming* o della sofferta ed elettroacustica *By the Evening*. Rauco growling à la Howlin' Wolf, schitarrate come piovessero e ritmi da cardiopalma: con una manciata di belle canzoni e tutta la straripante energia dei suoi venticinque anni, Benjamin Booker traccia un'immaginaria linea rossa tra il Mississippi e Detroit, passando per Memphis e partendo ovviamente da New Orleans: un percorso lungo il quale si raggiungono velocità vertiginose, ma dove è praticamente impossibile smarrirsi.

Luca Salmini

FLYING COLORS

Second Nature
Mascot Label Group
★★★

C'era molta attesa da parte degli estimatori della formazione *Flying Colors* circa la nuova fatica discografica della formazione statunitense. Anzi, visto il pedigree dei componenti, sarebbe più opportuno parlare di supergruppo. Infatti, il batterista **Mike Portnoy** può annoverare la militanza in *Liquid Tension Experiment*, *Inner Sanctum*, *The Winery Dogs*, *Dream Theater* e *Transatlantic*; il bassista **Dave Larue** arriva dalla *Steve Morse Band* e dai *Dixie Dregs* (oltre a vantare centinaia di collaborazioni con artisti quali Steve Vai, Joe Satriani, Albert Lee, Pat Travers, The Hellcasters, John Petrucci, Steve Lukather solo per citarne alcuni); il tastierista californiano **Neal Morse** è stato il leader della band *Spock's Beard* (una delle formazioni più influenti nel rock progressivo degli anni '90), ha partecipato al progetto *Transatlantic* e ha inciso album solisti; il cantante/chitarrista **Casey McPherson** ha fatto parte della formazione *Alpha Rev* (il disco del 2010 *New Morning* ha ottenuto buoni consensi di pubblico e critica); il sessantenne chitarrista canadese **Steve Morse** può snocciolare con disinvoltura militanze in *Dixie Dregs* (successivamente solo *The Dregs*), *Kansas*, *Deep Purple*, *Steve Morse Band*, *Living Loud* e la collaborazione con la cantautrice *Sarah Spencer* nel





progetto Angelfire. I fans di Flying Colors (da non confondere con l'omonima jam band proprietaria del peraltro ottimo disco del 2010 *The Other Side*...) attendevano le nuove, rocambolesche piroette dei loro beniamini, pur sapendo che di sorprese non ce ne sarebbero state. Anche il secondo lavoro in studio *Second Nature* (dopo l'esordio del 2012 intitolato semplicemente *Flying Colors*) presenta 5 musicisti al meglio delle proprie capacità, abili nel proporre con costanza e dedizione i propri spettacolari esercizi pirotecnici. In particolare **Michael Stephen "Mike" Portnoy** pare un locomotore lanciato a folle velocità: botte sulle pelli d'asino che tramortirebbero anche un pugile dei pesi massimi, toni pestati a sangue, rullate a velocità pazzesche, cassa colpita da calci furiosi. Su questa base (rafforzata dal basso incandescente di Larue), tastiere e chitarra fanno a gara a chi corre più veloce. L'apertura del disco può essere considerato il "marchio di fabbrica" della band: dei 12'24" della traccia **Open Up Your Eyes**, oltre quattro minuti sono occupati dall'introduzione strumentale, durante la quale i cinque componenti di Flying Colors possono sfoggiare tutta la propria efficacia tecnica. A partire da Portnoy: forse per placare la veemenza del batterista newyorkese occorrerebbe immobilizzarlo, legargli mani e piedi, tramortirlo... Segue **Mask Machine**, scelto come brano di presentazione dell'album. Anche in questo caso (come per la maggioranza delle tracce dell'album, ad esclusione delle rare composizioni più "meditative" come *The Fury Of My Love* e l'appiccicosa quanto epica *Peaceful Harbor*), il leitmotiv del lavoro giunge ai padiglioni auricolari dell'ascoltatore in maniera

forte e chiara: accelerazioni improvvise, martellate ritmiche e chitarristiche, pentagrammi muscolosi, numerose concessioni ad atmosfere pregne di epicità roboante, immaginette dei maestri del rock progressivo anni 70 sul comodino della camera da letto. Tutto ciò è portato ai massimi livelli nella composizione che chiude *Second Nature*, vale a dire *Cosmic Symphony*. Suddivisa in tre movimenti (*Still Life Of The World*, *Searching For The Air* e *Pound For Pound*), la suite di poco meno di 12 minuti di durata complessiva è l'apoteosi, la sublime sintesi dell'operato dei cinque musicisti di Flying Colors, sia come singole entità artistiche che come elementi di un ensemble che ha fatto della ricerca della perfezione estetica uno dei propri cavalli di battaglia.

Riccardo Caccia

BRYAN FERRY

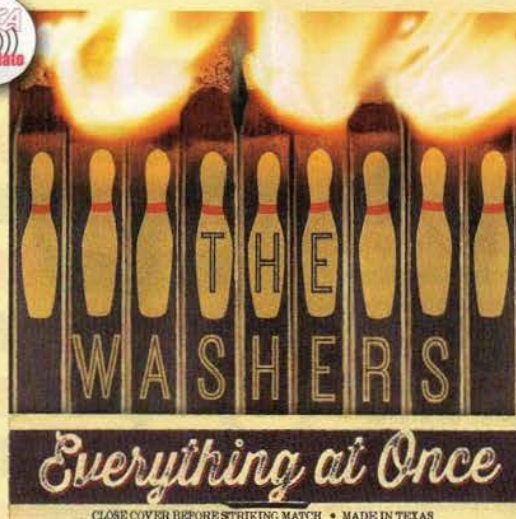
Avanmore
BMG
★★★

Dopo due anni di silenzio – l'ultimo suo lavoro era stato *The Jazz Age* ovvero le musiche dei Roxy Music ripresentate in veste strumentale – Brian Ferry torna con un album completamente nuovo, composto e prodotto quasi esclusivamente da sé medesimo, dal titolo *Avanmore*. Pur amando lo stile sentimentaldandy dell'artista inglese devo ammettere che questa sua nuova opera lascia alquanto perplessi. In *Avanmore*, Brian è aiutato nella produzione da personaggi del calibro di **Rhett Davis** ma questo non è sufficiente per eliminare sonorità già troppe volte ascoltate nei dischi del Ferry solista. Atmosfere sognanti, languide espressioni, tragici addii – quando sento le canzoni, meno riuscite del Nostro, mi immagino sempre coppie in lunghi ed eleganti trench che si salutano appassionatamente mentre il treno, in una stazione notturna stranamente non frequentata da pendolari, emette vapori molto scenografici – insomma un linguaggio un po' stereotipato che se negli anni Ottanta aveva senso – ricordo per esempio l'ottima versione dei Roxy di *In The Midnight Hour* di Wilson

THE WASHERS

Everything At Once
Smith Entertainment
★★★½

Arrivano da una cittadina del Texas, East Bernard, che probabilmente si fa fatica a trovare sulle cartine: i **Washers** sono un quartetto di barbudos (dalle foto potrebbero sembrare persino imparentati, ma non lo sono) con già due album e tanti concerti alle spalle. **Todd Janik**, **Matt Kopycinski**, **Justin Wilcox** e **Mike Faltysek** (con l'aiuto della chitarra solista di **Dylan Dostal**, quasi un membro onorario del gruppo) sono una band di vera Americana, che va oltre i confini texani per proporre una corroborante miscela di rock, country e southern, con le chitarre sempre in primo piano ed una propensione melodica non comune. Come particolarità ulteriore c'è il fatto che non c'è un vero leader, tutti e quattro scrivono, ed ognuno interpreta il proprio brano come voce solista, raggiunto poi dagli altri tre nel chorus: una miscela vincente che rende questo *Everything At Once* un lavoro completo, il più maturo e composito tra i tre finora pubblicati dai ragazzi. Belle canzoni, suonate in maniera robusta e con la giusta dose di feeling, con un paio di vette e neppure un minuto sottotono: quello che, alla fine, si chiede a dischi come questo. Se il suono robusto, ricco di feeling, con le chitarre sempre in primo piano è prassi comune per molte ottime band texane, le armonie vocali del quartetto aggiungono un elemento personale che fa di *Everything At Once* un disco da gustare dalla prima all'ultima canzone. *Break Her Heart* è un ottimo inizio, un brano cadenzato, chitarristico al punto giusto, melodicamente ineccepibile e con un refrain corale di immediata fruibilità (non male neanche l'assolo di Dostal prima del bridge). La deliziosa *Pennies* è un vivace e guizzante country-rock guidato da banjo e chitarra elettrica (uno per



ogni canale dello stereo), ed un motivo davvero piacevole. Sembrano la **Nitty Gritty Dirt Band** dei tempi migliori, con l'aggiunta del Texas. *Austin Town*, più lenta, è una ballatona fluida e di ampio respiro, tersa come il cielo della città del titolo; *Weak In The Knees*, in duetto con la voce femminile di **Bri Bagwell**, è ancora uno slow elettroacustico di buona presa, che si sviluppa con un crescendo melodico interessante. *Pink And Yellow Packets*, dall'inizio quasi funky, è invece un solare pezzo dallo squisito ritornello corale e dal riff chitarristico dal vago sapore calypso, mentre *Fame* è una pura e semplice rock ballad, classica, elettrica, solida. *Stepping Stone* ha dalla sua un mood chitarristico molto sostenuto, una ritmica accesa ed un refrain diretto ed orecchiabile (vagamente alla **Tom Petty**); *Small Town* (niente a che vedere con **Mellencamp**) è un country-rock molto elettrico che si fa apprezzare al primo ascolto, come le cose migliori di uno come **Shooter Jennings**. L'album si chiude con la potente *Hired Hand*, il brano più rock della raccolta, con grande assolo centrale, e con *Best Of Me*, finale a base di voce e chitarra arpeggiata, un congedo in punta di piedi particolarmente gradito. Un bel dischetto, un'altra band di cui segnarsi il nome.

Marco Verdi

Pickett, da *Flesh and Blood* – quasi quarant'anni dopo diventa solo una ripetizione. Nonostante ciò la timbrica vocale di Bryan Ferry è sempre evocativa e non si discute, qui purtroppo la sua abilità canora non è supportata da canzoni meritevoli.

BRYAN FERRY
AVONMORE

Dieci sono i brani presentati di cui otto portano la firma dell'ex leader dei Roxy Music, tra queste meritano attenzione *Soldier of Fortune*, composta insieme al chitarrista **Johnny Marr**, un tempo alter-ego di Morrissey negli Smith, e la conturbante e riflessiva *Lost*, senza dubbio la vetta artistica di questo lavoro. Interessante anche le cover di *Send in the Clowns* (scritta da Stephen Sondheim nel 1973 e portata al successo da Frank Sinatra – altro modello artistico, insieme a Dylan, per l'amico Bryan – Sarah Vaughan, Grace Jones, Judy Collins etc) – e *John and Mary* grande successo commerciale di Robert Palmer

nel lontano 1980 (per anni jingle delle pubblicità delle auto della Renault). In *Avanmore* Bryan Ferry cerca con mestiere di salvare capra & cavoli, cerca quindi con l'esperienza – loop batteristici, coretti femminili suadenti assai, fiati che sorgono magicamente dall'orchestra etc. – di affascinare l'ascoltatore ma gli arrangiamenti scelti e il modo di porgere le canzoni ne fanno un'opera decisamente datata, come *guardare il futuro con la nuca*. Sempre grande rispetto e stima per Bryan Ferry ma sinceramente non mi sentirei di consigliare ad un amico questo disco.

Guido Giazzi